

Soglie di trattenimento.

Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia

Andrea F. Ravenda

professore a contratto di Antropologia culturale (Facoltà di medicina e chirurgia, corso di laurea in scienze infermieristiche), Università degli studi di Perugia
[ravenda01@gmail.com]

Vogliamo riferirvi la storia
di un viaggio compiuto
da uno sfruttatore e da due sfruttati.
Osservatene bene il contegno.
Trovatelo strano, anche se consueto,
inspiegabile, pur se quotidiano,
indecifrabile, pure se è regola.
(Bertolt BRECHT - *L'eccezione e la regola* - 1972 [1930-1937])

Introduzione

Nei differenti campi delle scienze umane e sociali, il tema del “governo dei corpi”, o delle “politiche della vita”, in tutte le proprie variegate e contraddittorie sfaccettature, è divenuto – oramai da alcuni decenni – sempre di più oggetto di un dibattito appassionante che si è rivolto verso l’esplorazione di diversi aspetti e sfere della vita privata e socioculturale, della politica, della salute, della sessualità, dell’economia e delle scienze – attraversandole trasversalmente – coinvolgendo molte specializzazioni della ricerca (CUTRO A. 2005) così come le sperimentazioni per nuove “forme di governamentalità neoliberale” (FOUCAULT M. 2005 [2004]). Dopotutto come sostenuto dal filosofo Giorgio Agamben nella parte conclusiva del noto volume *Homo sacer*, «la politica occidentale è fin dall’inizio una biopolitica» propria di un marcato e cangiante governo dei corpi e delle vite (AGAMBEN G. 1995: 202). Un esercizio del potere che si manifesta come un quotidiano e dinamico rapporto tra “il corpo e lo stato” (PIZZA G. - JOHANNESSEN H. curr. 2009) in cui le oscillazioni tra politico e biologico, tra legge e “fuori dalla legge”, tra violenza e diritto, tra la

norma e lo stato di eccezione che la delimita, appaiono confuse su soglie difficilmente decifrabili e classificabili che nell'opera di Agamben si presentano come intervalli di riflessione teorica (AGAMBEN G. 1995) per i quali si avverte l'urgenza di una esplorazione etnografica. Nonostante questa "oscillazione" analitico/interpretativa possa trovare riscontri concreti e talvolta evidenti in molti aspetti della contemporaneità, le migrazioni transnazionali e i connessi dispositivi che le governano, appaiono fenomeni interessanti proprio per un'esplorazione etnografica di quelle soglie di indecifrabilità che definiscono e delimitano l'esercizio del biopotere "come agente di trasformazione della vita umana" (FOUCAULT M. 1985 [1976]). Le politiche governative, infatti, tendono a inscrivere sul corpo attraverso dinamiche relazionali tra esercizio del potere sovrano e *agency*, tra disposizioni oggettivanti e azioni trasformative (PIZZA G. - JOHANNESSEN H. curr. 2009) le quali, per i fenomeni migratori transnazionali, si materializzano principalmente nelle prassi riferite al riconoscimento di determinati diritti e allo status di "regolarità"⁽¹⁾ nel paese d'immigrazione (FASSIN D. 2005, 2006 [2001], LOCK M. 1990, ONG A. 2005, SIGONA N. 2012). Un diritto a una presenza regolare che è costantemente negoziato "sulla pelle" dei migranti coinvolgendo diversi e apparentemente distanti aspetti del "fragile tessuto della vita quotidiana" (SINGONA N. 2012: 62)⁽²⁾. Come peraltro è stato già rilevato dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad, nell'inevitabile scarsità di mezzi economici e di reti sociali di sostegno, il "proprio" corpo può divenire la principale risorsa per un migrante che, nel paese d'immigrazione, è considerato come «un corpo puro, una macchina semplicemente corporea, un puro meccanismo, un sistema di leve che richiedono solo il minimo necessario per mantenere un buon funzionamento» (SAYAD A. 2002: 271). Un puro e semplice "corpo lavoro" da trattare in funzione della sua eventuale e possibile produttività per il quale la malattia può divenire un "rifugio dove stabilirsi" lo strumento per la legittimazione di determinati diritti (LOCK M. 1990), una vera e propria risorsa per la regolarizzazione (FASSIN D. 2005)⁽³⁾. Un paradigma di incorporazione (CSORDAS T. 1990) questo, che su un primo livello di analisi, sembrerebbe essere già avvalorato, in maniera generale, dai più noti tragitti verso l'Europa – diffusamente documentati – che prevedono l'attraversamento del deserto del Sahara e del Mar Mediterraneo, restituendo l'essenza faticosa di una esperienza per la quale la resistenza fisica appare come il primo strumento, la principale risorsa. È nella dimensione corpo-mentale che è vissuta l'esperienza del viaggio verso e attraverso i "confini", sia istituzionali sia "culturali". E in effetti, come a voler confermare questa stessa linea, in Italia è riscontra-

bile almeno negli ultimi venti anni circa, la presenza di un sistema normativo e di gestione dell'arrivo di migranti che nella proclamazione di permanenti disposizioni di emergenza – avvalorate dalla mediatica minaccia delle “invasioni di extracomunitari” (DAL LAGO 1999) – si concentra principalmente sul trattamento dei corpi tramite prassi come i respingimenti alla frontiera, le impronte digitali, il trattenimento coercitivo e preventivo nei CIE⁽⁴⁾ e le espulsioni coatte per i migranti privi di permesso di soggiorno. Iter procedurali al contempo quotidiani ed eccezionali, all'interno dei quali è contraddittoriamente stabilita la soglia di distinzione tra migranti regolari o “legali”, accolti e introdotti al processo di integrazione e migranti “illegali”, “clandestini” da trattenere ed espellere.

Questo articolo si riferisce all'esito di una ricerca etnografica condotta tra il 2003 e il 2008 nella Puglia sud-orientale rivolta all'osservazione e all'analisi dei rapporti tra migranti e istituzioni sul territorio (RAVENDA A. F. 2011)⁽⁵⁾. All'interno di un contesto etnografico fortemente connotato dal fenomeno della migrazione albanese avvenuta durante gli anni Novanta del secolo scorso, uno dei principali fuochi della ricerca è stato il trattenimento coercitivo per i migranti privi di permesso di soggiorno nei CPT, Centri di permanenza temporanea, attualmente classificati dalla normativa vigente come CIE: Centri di identificazione ed espulsione. I CPT sono strutture istituite dal Ministero degli Interni (legge 40 del 1998) che, gestite da soggetti privati, sono deputate al trattenimento dei migranti cosiddetti “illegali” in quanto privi di permesso di soggiorno. All'interno dei centri, il migrante è trattenuto in maniera coercitiva fino a un massimo di cento-ottanta giorni, al termine dei quali, dopo una prima identificazione, può essere soggetto a un'espulsione diretta oppure alla consegna di un foglio di via da rispettare entro cinque giorni. In un tale quadro generale, dunque, un centro individuato sul territorio pugliese – il Regina Pacis di San Foca (Lecce)⁽⁶⁾ – si è caratterizzato come il “campo” etnografico tanto come istituzione localizzata in una specifica dimensione spazio-temporale, quanto come l'insieme delle esperienze esistenziali, corporee e politiche di trattenimento coercitivo per i migranti. Attraverso la presentazione e la discussione di materiali storici ed etnografici, proverò a riflettere intorno alla categoria stessa di “immigrazione illegale”, cercando di disarticolargli osservandone le strategie di costruzione all'interno di un più ampio processo sociopolitico e culturale che l'antropologo statunitense Nicholas De Genova ha definito “produzione legale della illegalità” (DE GENOVA N. 2005). Da un'altra prospettiva, certamente correlata, l'obiettivo del contributo sarà quello di approfondire la dimensione corporea del trattenimento coercitivo provando a riflettere sulle

possibilità che la ricerca etnografica può avere nell'esplorazione di quelle soglie di indecifrabilità tra norma e stato di eccezione, tra legge e ciò che è fuori dalla legge – cui si è già brevemente accennato – che definiscono l'esercizio del biopotere così come le analisi ad esso rivolte.

Eccezioni e normative

Quando la mattina dell'otto agosto 1991 a largo delle coste della Città di Bari fu avvistata la *Vlora*, il mercantile partito due giorni prima dal porto di Durazzo, i migranti albanesi, nel dibattito pubblico italiano, non erano ancora stati definiti come "clandestini". Soltanto pochi mesi prima, infatti, nella vicina Brindisi, l'arrivo di alcune migliaia di migranti provenienti dal "Paese delle Aquile" aveva innescato forme di accoglienza inconsuete che, in virtù di un mancato intervento governativo, erano state organizzate grazie a una volontaria collaborazione tra cittadinanza, associazioni e istituzioni locali. Edifici pubblici e abitazioni private, parrocchie, divennero spazi di accoglienza per quei profughi che i mezzi di comunicazione locali e nazionali si affrettarono a definire come i "vicini adriatici", in fuga da un paese in profonda crisi e bisognosi di aiuto (DAL LAGO A. 1999, RAVENDA A. F. 2011). In un contesto normativo nazionale ancora inadeguato ai flussi migratori transnazionali⁽⁷⁾, grazie alle pressioni delle cittadinanze locali e dei sindacati furono rilasciati permessi di soggiorno della durata di un anno per motivi di lavoro, sulla base del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza (DELLE DONNE M. 2004). Ad agosto dello stesso anno, però, il trattamento destinato ai migranti albanesi cambiò radicalmente. L'arrivo della *Vlora* nel porto di Bari, con il suo galleggiamento precario e l'affollamento di migliaia di persone in ogni spazio utile dell'imbarcazione, è entrato a far parte di una sorta di immaginario collettivo sull'"esodo degli albanesi", non soltanto per la sua immagine tragicamente spettacolare che ha ispirato registi e pubblicitari ma anche per il trattamento del tutto eccezionale che fu destinato ai suoi passeggeri. Furono circa venti mila tra donne e uomini, subito dopo l'attracco nel porto di Bari, a essere internati nel vecchio stadio della città, sotto il sole dell'agosto pugliese, senza servizi igienici adeguati e costantemente presidiati dalle forze dell'ordine in assetto antisommossa. Un trattenimento al termine del quale molti dei migranti furono espulsi in virtù di un'interpretazione del tutto arbitraria della normativa vigente e contrariamente a quanto avvenuto solo pochi mesi prima a Brindisi. Questo episodio segnerà per l'Italia un marcato punto di svolta nelle

modalità di gestione del fenomeno migratorio, sia da un punto di vista simbolico per il modo di percepire e classificare i migranti, sia concreto nella sperimentazione di nuovi strumenti per la regolamentazione degli ingressi e degli allontanamenti di migranti stranieri. Esso si configurerà, infatti, come un insieme di disposizioni talmente tanto straordinarie da divenire, paradossalmente, paradigmi dai quali formalizzare il nuovo apparato normativo che andrà prevedendo il trattenimento coercitivo e le espulsioni per i migranti privi di permesso di soggiorno. Come rilevato da Agamben, le condizioni di permanenza temporanea all'interno dello stadio alle quali furono sottoposti i migranti albanesi, assunsero le qualità essenziali dell'internamento in un "campo" (AGAMBEN G. 1995), in altre parole coercizione violenta e dettata da un proclamato stato di eccezione, di un nutrito gruppo di persone in uno spazio di eccezione dequalificante e nel mancato rispetto dei diritti umani. Il trattenimento coercitivo giustificato come necessità atta a preservare la pubblica sicurezza materializzò dal punto di vista delle politiche sulla migrazione, una soglia di difficile distinzione tra violenza e diritto, tra lo stato di eccezione come sospensione dell'ordine giuridico vigente, e la norma, come legittimo esercizio del potere sovrano da parte del governo. L'istituzione del campo/stadio, infatti, definiva lo spazio di azione politica in presenza di un palesato stato di eccezione, lo stesso che, una volta stabilito, aveva portato all'azione di internamento nello stadio. L'episodio, inoltre, consegnò un'immagine dei migranti albanesi come di una "folla bestiale" rinchiusa in gabbia e presidiata dalle forze dell'ordine che ne evitavano il "pericoloso dilagare" (DAL LAGO A. 1999; PERRONE L. 2003) ponendo per la prima volta alla ribalta del dibattito pubblico nazionale il problema del permesso di soggiorno connesso a quello della pubblica sicurezza. Dal punto di vista più strettamente legato alle pratiche di gestione, invece, si innesco un processo di cambiamento radicale nel "trattamento" degli albanesi prima e successivamente dei migranti in generale, che venne interamente affidato alle forze dell'ordine e alla Marina Militare con il pattugliamento delle coste pugliesi. I migranti, appena sbarcati, erano trasferiti nei centri di raccolta oramai sorti in tutta la regione per essere identificati e poi, ripetutamente rimpatriati. Nello stesso periodo, dal 1991 al 1997, la situazione politica in Albania andò costantemente peggiorando. La crisi economica dovuta al crollo delle "finanziarie a piramide" sotto il governo Berisha (LUBONJA F. 2004) e il nascere di nuovi conflitti nello scacchiere dei Balcani intensificarono gli sbarchi. Le coste albanesi, inoltre, proprio per la situazione d'instabilità del paese, iniziarono a divenire punto di convoglio per migranti provenienti da altre aree dell'Europa

orientale e dal continente asiatico diretti verso i paesi dell'Europa occidentale (PERRONE L. 2003). Furono, pertanto queste condizioni a far sì che il 30 ottobre del 1995 il governo italiano di comune accordo con la Regione Puglia varasse il decreto legge N. 451⁽⁸⁾ convertito nella legge regionale N. 563 sempre del 1995. La cosiddetta Legge Puglia che, oltre a stabilire l'impiego delle Forze Armate per il pattugliamento delle coste pugliesi, istituiva specifiche strutture per il trattamento dei migranti⁽⁹⁾ che avevano come finalità la regolarizzazione (in caso di richiedenti asilo) o più genericamente la loro identificazione ed espulsione⁽¹⁰⁾. In questo modo, nella messa in campo di tali disposizioni, durante l'arco degli anni Novanta, il territorio pugliese si è trasformato in una sorta di laboratorio "vivente" (DAL LAGO A. 1999) dove sperimentare quei particolari sistemi per il trattamento dei migranti – "accoglienze", "identificazioni" "espulsioni" – che avrebbero poi fornito l'impianto del successivo *Testo Unico* del 1998. Dispositivi di gestione che come ho avuto modo di osservare durante la mia esperienza etnografica, si sono protratti ben oltre la dimensione squisitamente normativa, essendo costantemente rievocati nei discorsi locali sulla migrazione nella misura di un vero e proprio sapere o un di "saper fare" nel campo delle migrazioni (RAVENDA A. F. 2011). Molti degli attori sociali che ho incontrato e con i quali mi sono confrontato nel corso della ricerca, hanno iniziato a collocarsi nel campo della gestione delle migrazioni transnazionali, proprio durante il decennio degli anni Novanta, così come molte delle strutture che ho avuto modo di esplorare sono state istituite con la Legge Puglia trasformandosi nel corso degli anni in virtù delle variazioni normative. Nel marzo 1998, infatti, il parlamento italiano con una maggioranza di centrosinistra varò la legge 40 meglio nota come Turco-Napolitano⁽¹¹⁾, prevedendo tra le altre disposizioni, il trattenimento coercitivo per i migranti privi di permesso di soggiorno all'interno dei CPT e le espulsioni coatte. Una regolamentazione politico-amministrativa molto articolata, con quote di migranti regolari fissate sulla base del rapporto tra permesso di soggiorno e lavoro regolare che, senza voler approfondire la dimensione esclusivamente giuridica, si fonda su l'idea di un presunto e per certi versi irrealistico «incontro a livello planetario tra domanda e offerta di lavoro» (CAPUTO A. 2003): per avere un permesso di soggiorno bisognerebbe già avere un lavoro regolare e viceversa. Un rapporto ambiguo che ha anche tendenzialmente depauperato la categoria giuridico/politica di "richiedente asilo" rendendola l'unica concreta possibilità, per questo abusata, per un ingresso regolare in Italia. È la strutturazione normativa a definire per il migrante uno status giuridico precario che in

rapporto ai continui arrivi di migranti, produce nella concreta e quotidiana esperienza dei migranti stranieri (DE GENOVA N. 2002, 2005), soggetti privi di permesso di soggiorno: “illegali”. Una complessità propria dell’immigrazione “illegale” che è stata affrontata sostanzialmente in maniera continuativa nell’alternanza delle parti politiche al governo del paese⁽¹²⁾. Come conseguenza impressa da questa strutturazione normativa e della relativa tensione sociale che ne emerge, i CPT (e in seguito i CIE) sono divenuti, di fatto, strutture assolutamente determinanti per le politiche governative. Non soltanto con la finalità del trattenimento coercitivo o dell’espulsione per i migranti privi di permesso di soggiorno ma anche, con quella di prima identificazione per i migranti appena giunti in Italia, andando così ad assolvere il compito di “conteggio” e classificazione della presenza “illegale” sul territorio nazionale che a sua volta in maniera contraddittoria legittima la loro funzione normativa. Trattenimenti generalizzati e preventivi, a volte casuali che hanno generato più volte perplessità su principi di incostituzionalità e sul rispetto dei diritti della persona coinvolgendo migranti con provenienze e percorsi individuali differenti. Per queste qualità strutturali, i centri possono essere considerati come una formalizzazione dell’episodio dello stadio di Bari (DAL LAGO A. 1999) nella misura in cui si presentano come permanenti e regolamentate misure di eccezione, trasformate in azioni normative. Poiché se è vero che «il campo e non la città è il paradigma biopolitico dell’occidente» (AGAMBEN G. 1995: 202), questi spazi di eccezione dove raccogliere migranti da espellere o da identificare, rappresentano una forma «legale di ciò che non può avere forma legale» (AGAMBEN G. 2003: 10) Una condizione di squilibrio tra politica e diritto che agisce direttamente sulle vite dei trattenuti depauperandole delle proprie qualità giuridiche e socioculturali.

Contesto etnografico e accesso al campo

All’avvio della ricerca, durante l’autunno del 2003, il territorio pugliese presentava una situazione particolarmente interessante: se da un lato la migrazione albanese sembrava aver esaurito la sua spinta maggiore, dall’altro le strategie attuate per la gestione di quel fenomeno, erano state utilizzate come modelli da allargare al contesto nazionale. Secondo i dati statistici della Caritas (CARITAS 2004) il numero degli arrivi di migranti in Puglia era andato gradualmente riducendosi dal 1998 fino a essere apparentemente irrisorio durante gli anni successivi al 2000. Questa flessione,

dovuta in parte alle misure impiegate nella gestione della migrazione albanese così come a una mutazione negli orientamenti dei flussi migratori verso altre rotte, non aveva però mutato il ruolo centrale della Puglia nelle politiche nazionali sulla migrazione. A tale proposito basti pensare che al dicembre 2002, secondo le stime del Ministero degli Interni, erano attivi in Italia quattordici CPT per un totale di 1.794 posti dei quali 610 nei tre centri della sola Puglia (CARITAS 2004). In particolare il centro al quale in questa sede si farà riferimento, il Regina Pacis – oramai chiuso dal 2005 in seguito all'arresto del suo direttore – vede la propria parabola intersecarsi in maniera cruciale con le forme di gestione della migrazione albanese lungo tutto il decennio degli anni Novanta. Avviato nel 1997 tra le azioni previste dalla legge Puglia come centro di accoglienza è stato trasformato, in seguito, nel primo CPT italiano per un finanziamento che nel 2004 si presentava pari a circa tre milioni di euro annui⁽¹³⁾. La gestione è affidata all'omonima Fondazione Regina Pacis, proprietaria dello stabile, ed emanazione diretta del vescovato di Lecce e della Conferenza Episcopale pugliese dei quali organi il direttore del centro è stato a lungo uomo di fiducia. La Fondazione, però, sceglie di dividere la struttura in due parti come sedi di altrettante attività contraddittoriamente separate. Da un lato il CPT con i migranti da identificare o espellere, dall'altro la "casa famiglia", con l'attività di protezione per le donne vittime di tratta tramite l'articolo 18⁽¹⁴⁾ e con altre attività genericamente identificabili nei termini di "solidarietà", "aiuto", "accoglienza" in Italia e all'estero. Figura decisiva per lo svolgersi di tutte le attività è senza dubbio il direttore Don Cesare, un uomo dalla forte personalità e abile oratore pubblico, cui negli anni fa seguito uno staff a lui ben coeso, composto da parenti e da migranti transitati dalla struttura come trattenuti e regolarizzati grazie al suo aiuto. A parere del sacerdote – nei discorsi pubblici così come nelle conversazioni avute con l'etnografo – l'attività del Regina Pacis non poteva essere pensata in maniera slegata dalla gestione della migrazione albanese. Una continuità che non si caratterizzava semplicemente come una rievocazione-legittimazione del lavoro svolto nel periodo in questione ma che assumeva il valore di un patrimonio di esperienza da giocare nelle relazioni formali e informali che definivano le attività nel campo delle migrazioni. A tale proposito può essere utile proporre alcuni frammenti di una conversazione che ho avuto con il direttore sul rapporto tra il CPT Regina Pacis e la migrazione albanese, durante la quale Don Cesare esprime la sua opinione sulla tipologia della struttura da lui gestita.

«Direttore: Non c'è oggi, nessuna politica oggi che smentisca il CPT ma io sì... il CPT può essere una risorsa nel momento in cui ha una funzione

sociale, nel momento in cui non ha come principio fondamentale quello di espellere una persona. Io parlo del CPT, ma potrei parlare delle casa famiglia, come strutture da cui l'immigrato transita per rilanciare se stesso verso una posizione di regolazione

Andrea: Certo, ma mi chiedevo, prima che diventasse un CPT nel momento in cui eravate ancora un centro di accoglienza normale, se così si può dire, quali sono stati legami, sia per la costituzione che per quello che poi sarebbe stato il vostro futuro, con la grande migrazione albanese degli anni Novanta, periodo in cui la Puglia è stata in prima linea dal punto di vista degli arrivi di migranti? (la registrazione si interrompe perché il Direttore discute con un legale, un giovane avvocato riformulo brevemente la domanda)

Direttore: il centro è nato perché il territorio richiedeva una certa assistenza all'immigrazione, ricordiamo l'esodo del '91, che ha vissuto una sua accoglienza tra virgolette stradale o familiare, cioè è stato un impatto così forte che è stato costantemente supportato dalla generosità della gente. Poi dopo il '91 ci sono stati sempre nell'accoglienza dei grandi errori storici basta ricordare le vicende dello stadio di Bari. Quindi questo che significa, ancora una volta non si comprendeva come delle strutture con tutti i loro limiti, perché qui non difendiamo la struttura, potevano avere una funzione di accoglienza anche di rendere diverso l'impatto con queste realtà con le quali la Puglia si confrontava con grande, secondo me anche indifferenza, da parte delle altre regioni d'Italia, perché io sono qui convinto che se fosse avvenuto in un'altra regione, soprattutto del nord le conseguenze sarebbero state sicuramente diverse. Quindi noi abbiamo avuto la lungimiranza di comprendere che in quel momento storico bisognava iniziare qualcosa abbiamo iniziato e oggi siamo ancora qui. Il fatto di iniziare ci ha permesso poi di capire di avere poi una lettura del fenomeno migratorio, e poi del fenomeno legislativo in modo estremamente chiaro. Oggi io lo dico ma lo dico espressamente, l'esperienza dei centri d'accoglienza è un'esperienza che è servita a molti per capire, chi voleva capire, secondo me l'esperienza dell'immigrazione che è servita alla Puglia perché ci ha aperto un pochettino un modo di ragionare, però sono pienamente convinto che centri di accoglienza come noi li intendiamo in questa logica non dovrebbero esistere».

Benché le parole del direttore collochino la storia e le “ragioni” del Regina Pacis dentro la gestione della migrazione albanese, per analizzare il funzionamento di una struttura come un CPT nell'Italia degli ultimi anni, e per comprenderne il ruolo cruciale nelle strategie di gestione del fenomeno migratorio, può essere utile aprire una breve parentesi sull'iter burocratico che accompagna l'istituzione di un centro fino a stabilirne un ente gestore. L'istituzione di un centro, infatti, segue un iter molto lineare che tuttavia cela rapporti articolati che è importante chiarire. Una volta stabilita la necessità di un centro da localizzare in un determinato territorio – solitamente valutata riguardo a una presenza di migranti privi di permesso di soggiorno⁽¹⁵⁾ – e dopo la costruzione della struttura

(oppure la riabilitazione se già esistente) da enti privati vincitori di gare d'appalto, il Ministero affida la gestione e le responsabilità che ne derivano alla prefettura locale che, a sua volta, dopo aver fornito un presidio di forze dell'ordine, sempre per gara d'appalto affida la gestione a un ente privato. Il sistema di delega, trasmette le responsabilità in cambio di un finanziamento per ogni migrante possibile trattenuto che è pattuito durante la gara d'appalto che solitamente avviene "a porte chiuse". L'ente gestore, riceve un compenso, ma è responsabile di quanto possa avvenire all'interno della struttura potendo però nuovamente appaltare a terzi l'erogazione di servizi che secondo discipline e normativa devono essere garantiti ai trattenuti, come ad esempio l'assistenza sanitaria oppure la mensa. In virtù di questa delega istituzionale costruita sull'asse denaro/responsabilità che genera una sorta di mercato dei "trattenimenti coercitivi", i centri distribuiti in tutto il paese, rappresentano concretamente e simbolicamente il controllo e il governo esercitato dallo stato italiano sul fenomeno migratorio pur di fatto, esonerandolo da gran parte delle azioni dirette e quindi dalle responsabilità in merito. Per queste ragioni i centri e i relativi sistemi di deleghe istituzionali che li definiscono, andrebbero pensati come un esempio "del governare meno e con il massimo dell'efficacia", proprio di quella governamentalità neoliberale di cui Michel Foucault aveva iniziato a discutere durante le ultime lezioni tenute da Michel Foucault al Collège de France (FOUCAULT M. 2005 [2004]). Sistemi di delega, di privatizzazione e di profitto così come serbatoi occupazionali per territori depressi, che trovano esempi di applicazione concreta nelle strutture socio-economiche neoliberali in relazione al "nuovo governo dell'insicurezza sociale" e alla svolta punitiva e contemporaneamente assistenziale che questo comporta (MCNEISH J. - SANDE LIE J. *curr.* 2010; RHODES L. 2001, 2005, WACQUANT L. 2000). Dentro, il corpo dei trattenuti è esposto a continue manipolazioni, non soltanto tramite i noti casi di violenza fisica⁽¹⁶⁾, ma anche attraverso tutta una serie di pratiche e di tecniche strutturali (FARMER P. 2003) molto articolate tra di loro. Servizi igienici sporchi e spesso privi di porte, indistinzione nel trattenimento tra migranti semplicemente privi di permesso di soggiorno e colpevoli di reati penali, promiscuità nelle camerate, scarso rispetto delle fedi religiose, obbligo nel mantenimento di ordinate file e righe durante gli appelli e le conte (MSF 2004). Sembrerebbe che i migranti siano costretti a una "nuda vita" (AGAMBEN G. 1995), un'esistenza ridotta a mere qualità biologiche essenzializzate fino alla medicalizzazione, come mostra il dato molto interessante – che avremo modo di approfondire come conclusione al contributo – della diffusa somministrazione di psicofarmaci ai trattenuti che per verso opposto, di frequente, compiono atti di autolesionismo. È da questo punto di vista che va discusso

un dato molto importante riguardante il Regina Pacis ed è alla luce di tali specifiche qualità strutturali dei centri che va ridefinito il “contesto etnografico”. Durante l’avvio della ricerca la struttura si distingueva per una situazione particolare: il direttore insieme con alcuni suoi collaboratori e undici carabinieri atti alla sorveglianza, era indagato per un presunto pestaggio ai danni di alcuni trattenuti rei di aver tentato la fuga. Tra le altre accuse, figuravano l’abuso nelle pratiche correttive, il falso ideologico e la crudeltà nell’agire. Questa situazione che ha portato alla chiusura del centro ha influenzato in maniera determinante l’accesso etnografico al campo (RAVENDA A. F. 2011). A causa di una grande attenzione dei media di massa concentrata sulla struttura e contrariamente ad altri CPT nazionali, sopra i quali è molto difficile ottenere informazioni, il Regina Pacis svolgeva una intensa attività di comunicazione pubblica, volta a una permanente apologia dell’istituzione organizzata contro le accuse poste nei processi in corso. Vi erano frequenti uscite e interventi pubblici da parte dei responsabili dell’ente gestore e una fitta rete di rapporti, anche personali, con operatori dei mezzi di informazione, con politici e con studiosi⁽¹⁷⁾. All’interno di un dibattito locale e nazionale dai toni molto accesi, la strategia comunicativa dell’ente gestore non si concentrava sulla situazione all’interno del Centro, trattando per lo più la grande esperienza di “volontariato cristiano” maturata dallo staff e dalla fondazione durante la migrazione albanese negli anni Novanta. Grande rilievo era dato alle attività svolte nella contemporaneità e parallele al CPT, come ad esempio la distribuzione di cibo ai poveri nel territorio, o l’attivazione di progetti per la protezione e il reinserimento di giovani donne vittime di tratta per la prostituzione. La possibilità etnografica, pertanto, rientrando in questo complesso insieme di relazioni tra il “dentro” e il “fuori” il Regina Pacis, scardinava una diffusa opinione sui CPT che, legittimata da una normativa che ne impedisce con rigidità l’ingresso per motivi di ricerca, li vede come strutture “impermeabili” all’estero e “chiuse” tra le mura di recinzione. Dopo aver negoziato direttamente con il direttore del centro, senza che l’autorità locale ne fosse informata, mi è stato concesso l’ingresso a patto che svolgessi un’indagine “scientifica” e non un’inchiesta giornalistica, che potesse comunicare pubblicamente le “vere verità” sul centro.

Il campo

Come sostenuto nel paragrafo precedente, una “diffusa opinione” all’interno del dibattito pubblico e scientifico sui CPT tende a considerarli come *spazi del fuori* (RAHOLA F. 2005) chiusi a qualsiasi tipo di apertura all’esterno.

Una polarizzazione d'opinione che come indirizzo di studi associa con una certa frequenza, le caratteristiche di queste istituzioni a quelle dei campi di concentramento nazisti o genericamente a quello dei diversi "campi" o "spazi chiusi", che nel corso della storia contemporanea sono stati istituiti con il fine di raccogliere o trattenere minoranze vittime di guerra, di discriminazione e persecuzione. Studi e opinioni che trovano ispirazione in parte evidente nelle posizioni espresse da Agamben, secondo cui il "campo" sarebbe il paradigma biopolitico della modernità, essendo esso lo spazio prodotto da un permanente stato di eccezione, all'interno del quale il corpo "proprio" fenomenologico e quello biologico, apparirebbero inscindibili da quello politico. Il "campo", come già evidenziato dall'episodio dello stadio di Bari, definirebbe l'esercizio concreto di quel dispositivo che deve tenere insieme i due aspetti della macchina giuridico-politica, istituendo una soglia di indecifrabilità fra *anomia* (appunto lo stato di eccezione) e *nómos*, la regola; «una oscillazione dialettica tra violenza che pone il diritto e violenza che lo conserva» (AGAMBEN G. 1995: 72). Come appare chiaro, non si tratta di una sospensione della legge, ma al contrario della produzione della legge stessa quando questa tenda a collimare con lo stato di eccezione. Per usare le parole di Agamben «lo stato di eccezione non è un diritto speciale (come il diritto di guerra), ma, in quanto sospensione dello stesso ordine giuridico, ne definisce la soglia o il concetto limite» (AGAMBEN G. 2003: 13). Dopotutto come già chiarito nella nozione oppositamente simmetrica di "stato di emergenza" coniata da Walter Benjamin nelle sue *Tesi di filosofia della storia* (BENJAMIN W. 1995 [1955]), essa non esclude la possibilità costruttiva quandanche rivoluzionaria, e comunque generativa. Una considerazione immediata, dopotutto potrebbe essere che, una volta provati durante la migrazione albanese i CPT siano divenuti "modelli eccezionali" formalizzati dapprima con la legge Turco-Napolitano nel 1998 per essere poi confermati dalla Legge Bossi-Fini nel 2002. La straordinarietà del flusso migratorio albanese, in virtù di una mancata organizzazione normativa, ha stabilito il limite (o soglia) dello stesso intervento normativo che ha contemporaneamente contribuito a generare. Da un altro punto di vista, in una prospettiva internazionale, è possibile osservare che il trattenimento o il raccoglimento di migranti, profughi o rifugiati politici, in spazi di diversa natura, sia una prassi consueta, in Europa e a livello globale (AGIER M. 2009). Per questo motivo negli ultimi anni, la nozione di "campo" di Agamben, connessa alla percezione di un permanente stato di eccezione come forma di gestione dei fenomeni migratori contemporanei, ha ottenuto sempre più una maggiore diffusione, utilizzata secondo

parametri differenti e in taluni casi opposti tra di loro, come strumento analitico determinante, o contrariamente come una categoria interpretativa omologante (COURAU H. 2007, VERDIRAME G. - HARRELL-BOND B. 2005, KOBELINSKY G. - MAKEREMI G. *curr.* 2009, RAHOLA F. 2005). I “campi” sono un insieme – da un punto di vista scientifico – rischiosamente eterogeneo di spazi istituiti in diversi paesi e destinati a migranti con diversi status giuridici: i centri nei paesi europei destinati all’espulsione di migranti “irregolari”, o quelli istituiti per l’accoglienza, il transito o la identificazione di richiedenti asilo, così come, i campi per i profughi di guerra in alcuni paesi del continente africano. Tale uso, e, in una certa misura, abuso della nozione, ha stimolato un articolato dibattito sulla sua pertinenza (REA A. 2009) in riferimento alla citata varietà di strutture e di pratiche, che ha coinvolto molti studiosi, chiamando in causa lo stesso Agamben (AGAMBEN G. 2008)⁽¹⁸⁾. Da una tale prospettiva, facendo riferimento al contesto etnografico di cui si sta discutendo, è opportuno riflettere su come il centro/campo Regina Pacis debba anche essere definito come il “campo” di ricerca in senso metodologico. La nozione di “campo”, in questo modo si sovrappone a quella di “campo” nel senso del terreno etnografico, e di “campo” inteso come spazio sociale animato da conflitti. Nel lavoro del sociologo francese Pierre Bourdieu, contraddistinto dalla capacità di riflettere sul “teorizzare pratico” della “pratica scientifica” nella ricerca etnografica, infatti, la nozione di “campo” assume il concreto valore di uno spazio relazionale, regolato da rapporti di forza nei quali i diversi attori sociali si dispongono in una continua negoziazione al contempo dialogica e conflittuale. È l’insieme di articolati processi e pratiche tali da coinvolgere il ricercatore “dentro” la dialettica di una performativa “osservazione osservata” fatta di azioni, scelte, posture corporee, discorsi che sono attraversati, assorbiti e al contempo riprodotti dall’etnografo come corpo (PIZZA G. 2005), tramite l’esposizione strutturata e strutturante del proprio *habitus* (BOURDIEU P. 2003 [1972]). Il Centro di permanenza temporanea, nonostante le alte mura che lo delimitano e all’interno della complessa rete di fattori storici, politico-economici e giuridici cui si è precedentemente accennato, si costituisce come un “campo” dalle coordinate spazio-temporali certamente mutevoli, frammentato da azioni mirate tanto al controllo, quanto alla re-invenzione di molti aspetti del fenomeno migratorio. Oltre l’etnografo, i gestori della struttura, i migranti, le forze dell’ordine “sul campo” – dentro e fuori il centro – si posizionano giornalisti, avvocati, associazioni umanitarie, religiosi, politici, studiosi e intellettuali a vario titolo coinvolti nelle politiche migratorie. Per questo motivo, facendo collimare lo spazio di eccezione

proprio del “campo” con quello relazionale che definisce la ricerca “sul campo”, le oscillazioni tra norma e stato di eccezione, tra violenza e diritto, tra legge e fuori dalla legge, perlomeno nel dibattito intorno ai CPT, non possono più essere considerate come pure intuizioni filosofiche utili a “spiegare fatti” complessi e contraddittori. Nella misura dei continui e possibili riferimenti ad avvenimenti concreti propri della nostra contemporaneità, esse devono essere considerate come il punto di partenza, come tracce da seguire verso un’etnografia che sappia esplorare le forme di azione e di posizionamento dei diversi attori sociali – etnografo compreso – che attraversano continuamente e concretamente quelle stesse soglie di indecifrabilità che sono prodotte dal/sul “campo” caratterizzando l’esercizio del biopotere.

Posizionarsi nel centro/campo

Dentro un CPT l’area destinata ai trattenuti, potrebbe essere definita attraverso l’opposizione tra esterno e interno dell’istituzione stessa (il dentro ed il fuori) relazione posta come differenza da tutta una serie di barriere evidenti come la locazione periferica delle strutture, la sorveglianza armata, le alte mura di recinzione, il filo spinato, ma anche il richiamo normativo al rispetto della privacy dei trattenuti. Benché per un lungo periodo mi sia recato ogni giorno al Regina Pacis, le forze dell’ordine a sorveglianza, richiedevano sempre chi fossi, le generalità e le ragioni del mio ingresso trattenendo, per tutta la durata di questo, un documento di identificazione. Il semplice fatto di essere entrato nel centro, oltretutto, poneva la mia figura in una particolare posizione che intersecava allo stesso tempo le dinamiche interne alla struttura – che ambivo ad analizzare – e il dibattito pubblico, “esterno” sui CPT in generale e soprattutto sul Regina Pacis: “le vere verità”. Se l’ente gestore non mi avesse concesso l’ingresso sulla base del nostro “patto”, non sarei potuto entrare. Gli altri tentativi che avevo fatto in simili strutture pugliesi, infatti, nonostante avessero rispettato gli iter burocratici – o forse proprio per questo motivo – erano tutti falliti. L’ingresso negoziato con l’istituzione pertanto portava i migranti a considerare la figura dell’etnografo legata all’ente gestore. Potevo essere confuso con i molti professionisti del CPT presenti nella struttura e protagonisti delle pratiche di trattenimento (poliziotti, avvocati, psicologi, mediatori culturali), attirando diffidenza e al contempo richieste di aiuto ai fini di una regolarizzazione. In una tale situazione, dunque, gli ostacoli che sono stati posti all’indagine etnografica si

sono spesso manifestati in maniera implicita: le lunghe attese cui ero soggetto per essere ascoltato dai responsabili della struttura o per incontrare i migranti, il rimandare gli incontri stabiliti, l'impossibilità a scattare foto, il fatto di ritenere alcuni trattenuti "non adatti" al colloquio, le provocazioni delle forze dell'ordine⁽¹⁹⁾. Ostacoli che tuttavia apparivano sempre più interessanti allo sguardo etnografico rivelandosi come una manifestazione concreta di alcune delle tecniche di gestione e della "vita" di una simile struttura, al contempo di apertura e chiusura (o meglio di apertura controllata) all'esterno. In particolare la negoziazione degli "spazi" per la ricerca mi aveva concesso di lavorare nell'area destinata all'ente gestore. Un lungo corridoio che dall'ingresso conduceva tramite una porta controllata a vista alla parte più "interna" del centro, dove erano le camerate e l'infermeria alle quali non ho avuto accesso. Lungo il corridoio, che si presentava come una sorta di filtro atto a celare le realtà più profonde dell'istituzione, si affacciavano la sala mensa e tutti gli uffici. Qui si potevano incontrare gli attori che "fanno" una simile struttura osservandone le azioni quotidiane. Avvenivano molti incontri, si prendevano le decisioni di gestione, si eseguivano gli interrogatori da parte della polizia, le sedute psicoanalitiche, qui erano organizzati le espulsioni e i trasferimenti in altri centri. In questo corridoio, dunque, spazio dove il centro palesava le proprie funzioni, ho svolto una parte importante dell'etnografia. Soprattutto in alcuni degli uffici adiacenti al corridoio avevo modo di incontrare e di conversare privatamente con i migranti trattenuti oppure, come avvenuto in più occasioni, in concomitanza con altri operatori e migranti occupati in diverse attività soprattutto sedute psicoanalitiche e incontri con gli avvocati. Utilizzo non a caso il termine "conversazione" (RHODES L. 2005) in sostituzione di "intervista" poiché in virtù delle condizioni "ambientali" ed emozionali proprie dell'incontro tra l'etnografo ed il migrante trattenuto, ho scelto di evitare l'impiego di interviste strutturate preferendo a queste una formula maggiormente dialogica. Dalla consapevolezza finora maturata attraverso la descrizione di alcune delle peculiarità che hanno definito il contesto etnografico, risulta fondamentale chiarire che l'incontro tra l'etnografo e il migrante trattenuto, si è inscritto in una complessa rete di rapporti di forza tra soggetti posizionati "dentro" così come "fuori" l'istituzione. Riuscire, all'interno di un CPT, a decifrare le informazioni come "vere" o presunte tali, si presenta come un esercizio alquanto difficile, una continua negoziazione dei significati all'interno dei rapporti di forza e delle azioni finora descritte. Nel corso dei primi colloqui avuti con i trattenuti e con gli operatori, avevo maturato l'aspettativa, per certi versi ingenua, di acquisire

informazioni in merito alla “vita” all’interno del Centro e al suo funzionamento, ma con il proseguire degli incontri, sempre più stabilire questo tipo di interazione risultava difficile. Il rapporto tra domande e risposte, si configurava come un insieme di possibili azioni o di tattiche (DE CERTEAU M. 2001 [1980]) trasformativo. Da parte dei migranti ricevevo spesso richieste di aiuto e sfoghi contro quel trattenimento da tutti indistintamente considerato ingiusto. Il presente, durante la narrazione, si costruiva sospeso tra la rievocazione del passato e le proiezioni (paure, desideri, aspettative) per il futuro; questo era evidente soprattutto quando richiedevo esplicitamente informazioni sul trattamento. A volte è capitato che le risposte si riducessero a silenzi, in alcuni casi che i colloqui fossero interrotti dal pianto, provocato dalle mie stesse domande. La stessa azione dell’etnografo semplificata nell’intervista rischiava di entrare implicitamente a far parte di quei meccanismi burocratici propri dell’istituzione, venendo percepita dai migranti trattenuti, come una ulteriore forma di violenza. In questo stato di cose, quindi, bisogna avere consapevolezza di quanto sostenuto dall’antropologa, Veena Das (DAS V. 2005), vale a dire che in determinati contesti di violenza subita, nei quali forte è la presenza di dolore e angoscia, può non avere molto senso porre domande “dirette” e per certi versi “inquisitorie” del tipo “cosa è successo?”, oppure “cosa hai visto?”, “perché?”, “cosa hai provato?”. Rifacendosi agli studi di antropologia medica sulle illness narratives (GOOD B. 1994), Das sottolinea l’importanza di un lavoro sulle narrazioni, intese come frammenti di storie ancora in corso, come strategie discorsive prodotte in determinati contesti e che a loro volta tendono a riprodurli attraverso l’integrazione del gesto, nell’insieme dei segni impliciti. Molti dei racconti, delle “storie di vita” dei migranti nei CPT infatti, beneficiano del dubbio (nomi e provenienze false), se non possono essere valutati come “verità”, sono menzogne nella misura in cui all’interno delle pratiche quotidiane e straordinarie (l’incontro con l’etnografo) contribuiscono alla negoziazione e alla produzione della soggettività del migrante trattenuto. Lì dove il contesto è luogo di privazione delle libertà personali, di sofferenza e di violenza il racconto dei migranti sull’esperienza di trattenimento andava performativamente intersecandosi a considerazioni di carattere più generale – a volte contraddittoriamente esposte – in merito al proprio passato, al proprio paese, alla questione politica italiana ed internazionale, a questioni apparentemente marginali come il clima o l’alimentazione che tuttavia potevano anche riferirsi a precisi rapporti tra i migranti trattenuti o tra questi e gli operatori. Tali sforzi trasformativi, strategie narrative nel “racconto” della propria esperienza

di trattenimento, in una prospettiva più concreta, rispecchiavano azioni, tentativi di “uscita” dal centro tanto metaforici quanto sistematicamente concreti. A tale proposito può essere opportuno proporre alcuni frammenti delle conversazioni avute con Alì, un migrante algerino trattenuto all’interno del Regina Pacis.

Frammenti

Alì è un cittadino algerino che giunto in Italia verso la fine degli anni ottanta, si trovava nel marzo del 2004, al momento del nostro primo incontro, trattenuto nel Regina Pacis da circa due mesi. A sessanta anni da poco compiuti, dopo essere stato per diversi anni un commerciante ambulante “regolare” è coinvolto in una truffa con delle carte di credito clonate, e in quanto colpevole – è lui che lo ammette – viene arrestato. Al termine dei due anni di carcere è immediatamente trasferito al Regina Pacis dove a marzo stava per concludere i due mesi di trattenimento previsti dalla legge⁽²⁰⁾. La relazione che intercorre tra Alì e il centro è molto complessa e contraddittoria prolungandosi ben oltre i tempi previsti dalla normativa senza concludersi con l’espulsione, né tanto meno con la regolarizzazione. Aveva, infatti, ricevuto un foglio di via da rispettare entro cinque giorni ma ciononostante – con la consulenza degli operatori del centro – aveva deciso di restare all’interno della struttura. La giustificazione data a questa scelta appare molto chiara «come può un uomo della mia età e senza soldi, spostarsi in cinque giorni dalla Puglia all’Algeria? Come posso affrontare le spese e la fatica di un simile viaggio?» Al termine di questo breve periodo, oltretutto, se fermato dalla polizia senza permesso di soggiorno il rischio sarebbe stato quello di trovarsi nuovamente in un Centro di permanenza temporanea ricominciando nuovamente lo stesso problematico percorso. È proprio da questa scelta, dunque, che la storia di Alì si è caratterizzata per una assoluta particolarità rispetto a quelle dei molti altri migranti trattenuti che ho incontrato, tuttavia questo percorso eccezionale se connesso alle peculiarità del contesto etnografico – a cui si è fatto cenno – può mostrare alcuni aspetti paradigmatici dell’esperienza del trattenimento nei CPT, portati per così dire, fino al loro massimo divenire. Durante il trattenimento Alì, collocandosi all’interno di un complesso spazio di negoziazione, “una zona grigia” propria della realtà del centro, riesce a stringere relazioni alternamente dialogiche e conflittuali con alcuni trattenuti, così come con i gestori del centro tramite i quali ha l’opportunità di conoscere un legale e

alcuni commercianti locali, stringe poi, un intenso rapporto con l'etnografo. Da questo "capitale sociale" (BOURDIEU P. 1980)⁽²¹⁾ agisce prima come trattenuto e successivamente come soggetto a un foglio di via, per circa un anno, attraverso comportamenti articolati ed a tratti contraddittori: prende posizioni diverse in merito alla gestione della struttura così come verso alcuni trattenuti, avvia tramite il legale una richiesta di asilo politico, esce dal centro – pur tornandovi ogni sera per dormire – svolgendo alcuni lavori in nero nel paese vicino, vive per brevi periodi in alcune abitazioni esterne, mi incontra come etnografo e parla a lungo con me dentro così come fuori il centro (in auto, in alcuni locali pubblici, a casa mia), decide infine, di lasciare la Puglia spostandosi verso l'Italia centrale. Dalla sua forte personalità e da quella che avrei scoperto come una grande capacità affabulativa, prima ancora di presentarsi, durante il nostro primo incontro, Alì anticipò ogni mia parola affermando la propria passione per la letteratura in particolare per Jan Paul Sartre e Albert Camus, due persone, a suo dire, «che molto hanno fatto per il mio paese». Nel modo di parlare, nella capacità di produrre immagini e particolari all'interno dei resoconti sulla propria storia di vita e sulle condizioni di migrante e di trattenuto, Alì ha sempre voluto legittimare la propria esperienza "il sapere da migrante" la propria capacità critica a leggere ed analizzare i "fatti" che lo circondavano. Il suo racconto si costruiva attraverso la sovrapposizione narrativa di molteplici piani spazio-temporali e di fantasia (difficilmente verificabili), all'interno dei quali i riferimenti al passato e al presente si mescolavano a considerazioni storiche e di attualità, il tutto nel continuo sottolineare la condizione di trattenuto e soprattutto il decreto di espulsione da rispettare entro i cinque giorni.

Su tutto io ho un dubbio, io sto vedendo solo buio, non so niente, non capisco niente! Io non lo so neanche come mi trovo qua, e chi lo sa, non sa neanche niente, come sentivo ieri dalle loro parti. Quando portano qui una persona, che è stato venticinque anni in Italia, come destinazione, dopo anni di carcere, lo portano ancora qui a fare la galera, e gli danno cinque giorni per lasciare l'Italia.

Tutto pare iniziare nel 1958, quando il giovane Alì (appena quattordicenne) decide di lasciare l'Algeria per recarsi in Francia per raggiungere un cugino che lavora a Lione. In quel periodo, non era difficile imbarcarsi clandestinamente e quindi da Orano, il giovane riesce a salire su un mercantile diretto verso il porto Marsiglia. Non appena arrivato nella città francese, tra la nutrita comunità algerina, prende contatto – a suo dire con una certa casualità – con alcuni uomini del Fronte Nazionale per la

Liberazione, partito indipendentista algerino. Furono proprio alcuni uomini del Fronte a permettergli di recarsi a Lione per incontrare il cugino. Gli anni a Lione, passano tranquilli, svolge piccoli lavoretti per gli operai algerini impiegati nelle fabbriche della Renault, e conduce una vita tutto sommato serena, fino a quando si verifica uno degli eventi più ricorrenti e più contraddittoriamente ricordati tra i racconti di Ali. Suo cugino, a quanto pare membro del Fronte per la Liberazione Nazionale è ucciso per strada a colpi di pistola, innanzi al giovane. Ali è costretto a fuggire, si trasferisce in Germania dove non conoscendo la lingua, vive anni di stenti e sacrifici. Riesce però a sistemarsi, addirittura si sposa con una donna tedesca e ha dei figli. Nel 1978 però a causa del fallimento del matrimonio, decide di abbandonare il paese per cominciare una nuova vita. Si trasferisce in Italia, a Borgo S. Sepolcro in Toscana, dove lavora come ambulante. Quella che potrebbe sembrare una storia già sufficientemente articolata, continua ad arricchirsi. Nel 1992 decide di ritornare in Algeria e di avviare un'attività da commerciante con i soldi risparmiati con il lavoro di alcuni anni. Anche nel paese natio, però, sorgono dei problemi, in questo caso con dei fondamentalisti (così da lui definiti) che lo minacciano per alcune sue affermazioni riguardanti la situazione politica dell'Algeria. È costretto nuovamente a fuggire e ritornare in Italia. Il reinserimento è molto difficile, non trova lavoro e per diversi anni sopravvive compiendo piccoli furti, fino a quando a causa della truffa con le carte di credito, è arrestato e condotto in prigione. Dopo aver scontato la pena, il trasferimento nel Centro di permanenza temporanea è immediato, dove dopo sessanta giorni di trattenimento gli è consegnato un foglio di via da rispettare entro cinque giorni.

Come devo fare per arrivare, come posso lasciare l'Italia, alla mia età sessantun anni. In attesa, sempre ad aspettare con una speranza, a questo punto una speranza disperata.

Nel suo racconto Ali metteva in risalto gli episodi più difficili e tragici della propria esperienza di vita come la morte del cugino, arricchendo continuamente la narrazione di particolari emotivi e di immagini epiche. La sua voce si abbassava divenendo rauca, si commuoveva confondendo il proprio presente di trattenuto con il passato da emigrante, soprattutto per quanto riguarda i numerosi viaggi e spostamenti compiuti. Proprio alla luce di una vita così condotta e così vividamente rivissuta nel racconto all'etnografo, considerava ingiusto il trattamento subito, il trattenimento nel Centro, ma soprattutto il foglio di via da rispettare in cinque giorni. Come avrebbe potuto, si chiedeva spesso, un uomo della sua età, senza soldi, raggiungere l'Algeria. Avrebbe dovuto dormire nelle stazioni, pro-

babilmente derubare qualcuno. Incontravo Alì di frequente, e questo, a suo dire lo rendeva felice. Affermava di attendermi ogni giorno “innanzi alla porta”. Provava molto piacere nel discutere con me di storia e di letteratura. Parlavamo raramente del Centro, solo di tanto in tanto gli chiedevo delle condizioni di trattamento all’interno, ma come gli altri trattenuti anche lui evitava di parlarne. Tutto sommato “non si sta male!”. Pareva che l’ente gestore del centro facesse un buon lavoro. Tuttavia, con il passare dei mesi le convinzioni di Alì si facevano sempre più labili. Nonostante il periodo del trattenimento fosse abbondantemente concluso, restava all’interno del centro, non andava via perché se lo avesse fatto, fuori, in Italia sarebbe risultato “illegale” e avrebbe potuto tranquillamente seguire lo stesso iter vissuto: preso dalla polizia e portato in un CPT, uno qualsiasi, per poi attendere l’espulsione oppure un nuovo foglio di via. Il trattenimento, paradossalmente, era divenuto garante della sua “libertà” o meglio della sua permanenza in Italia. Aveva per questo preso un accordo con l’ente gestore del Centro, accordo che non è stato mai molto chiaro e per il quale lui restava all’interno della struttura, nel frattempo era in trattativa con un legale e con alcuni operatori del centro per ottenere asilo politico, in merito a quel problema avuto in Algeria con i “fondamentalisti”. In questo periodo, durante i nostri incontri, usava filosofeggiare sulla vita e la morte, cercava di trarre un bilancio della propria esistenza, fermandosi a ricordare episodi dell’infanzia – la morte del cugino, la sua famiglia, l’Algeria – prodotti attraverso la rievocazione di stati esistenziali e sensazioni come colori, odori, suoni. Mi chiedeva spesso opinione in merito alla sua situazione: se secondo me avrebbe potuto avere delle possibilità per sistemarsi con la regolarizzazione, mi aveva anche dato alcuni suoi documenti, tra i quali una fotocopia del foglio di via, e della sua vecchia patente di guida italiana, chiedendomi di portarli a qualcuno che potesse aiutarlo. Provai ad aiutarlo anche se sapevo bene che la richiesta di asilo politico non avrebbe avuto molte possibilità.

E io vedo che qua, nel centro più commerciale che umano, penso che il direttore come prete, assistente spirituale, non sta facendo tante belle cose, senza comprensione, un sacrificio umano.

Dopo dieci mesi trascorsi Alì si trovava ancora all’interno della struttura, non aveva avuto alcuna risposta per la sua richiesta di asilo, il legale con il quale era in contatto non aveva dato più sue notizie. L’unico interlocutore era l’ente gestore. Aveva iniziato a uscire dal centro per recarsi nel piccolo paese vicino, sempre però ritornava per dormire. In questa maniera poteva svolgere piccoli lavoretti, tutti rigorosamente in nero come

il custode o il lava auto che gli davano qualche soldo da poter spendere sempre nel paese per «le sigarette, un buon caffè, del buon cibo». I nostri incontri continuavano, ma fuori, senza informare nessuno dell'ente gestore. Sempre più sfiduciato e stanco, aveva cambiato opinione sulla struttura, me ne parlava come di una realtà corrotta, di un luogo per fare soldi sulle spalle dei migranti, dove tutto si svolgeva secondo le voglie e gli interessi della dirigenza. I trattenuti erano abbandonati a loro stessi, nella disperazione e nella speranza di una buona notizia dall'esterno. Diceva che in molti gli erano nemici, soprattutto alcuni gruppi di trattenuti molto vicini all'ente gestore. Un mese dopo, Alì decise di lasciare il centro per ritornare in Toscana dove sosteneva di avere molti amici. Tempo dopo lo seguì per sapere come stesse vivendo, se lavorasse. Ci incontrammo a Firenze in un bar lussuoso. Si era procurato un documento falso, un passaporto francese dato che conosceva molto bene la lingua, con questo riusciva a circolare liberamente, aveva inoltre ripreso a fare piccoli furti e truffe con le carte di credito. Come quello che aveva compiuto per «passare una bella giornata con me» per offrirmi un aperitivo e un pranzo. Si scusò per questo dicendomi di «non pensare male» di lui ma dopotutto quello era stato sempre il suo contraddittorio percorso di vita e oramai, anche io potevo oramai saperlo. Era rientrato nell'illegalità e nella clandestinità, o forse non ne era mai uscito, andando a confermare quel dato statistico secondo il quale una buona percentuale dei trattenuti nei centri di permanenza temporanea ritornerebbe come identificato migrante “illegale”, sul suolo italiano. Mi chiamò pochi giorni dopo il nostro incontro di Firenze per dirmi che era ricercato dalla polizia e perciò in fuga. Da quel giorno non ho avuto più sue notizie.

Soglie di trattenimento: una conclusione

Il quattro giugno 2012 un centinaio di migranti pakistani provenienti dal CARA⁽²²⁾ di Bari si è riunita in Piazza Prefettura, una delle piazze principali della città e sede della Commissione territoriale, per manifestare contro il rifiuto del riconoscimento dei permessi di soggiorno. Come è possibile leggere sui giornali che hanno coperto la notizia⁽²³⁾, dopo una fase relativamente tranquilla, la protesta è andata intensificandosi fino al momento in cui i migranti, strappate le camice hanno iniziato a provocarsi con delle lamette, tagli su diverse parti del corpo. In pochi minuti i corpi dei migranti, che reclamavano a gran voce “giustizia” contro la sede della

commissione, si sono ricoperti di sangue, spingendo le forze dell'ordine, tra lo sgomento dei presenti, a intervenire per fermare la protesta. Questo episodio, che è stato poco approfondito nel dibattito pubblico, spinge a riflettere su quel dato (o insieme di dati) molto rilevante che vede in tutti centri del paese la diffusa presenza di pratiche di autolesionismo e tentativi di suicidio da parte dei migranti trattenuti ai quali, di frequente, sono somministrati psicofarmaci particolarmente sedativi come il rivotril o altri a base di benzodiazepine (MSF 2004). Durante la ricerca questo rapporto si è presentato davvero molto complicato da affrontare tanto che, migranti trattenuti, interpellati sul tema in questione, hanno evitato qualsiasi tipo di risposta, compreso lo stesso Alì che, in virtù della sua esperienza da migrante, considerava con sufficienza coloro che "si tagliavano" come «bambini che non sanno affrontare i problemi da persone adulte». Una considerazione questa che sembra affine a quelle fatte sullo stesso tema dal direttore del Regina Pacis, secondo il quale l'autolesionismo doveva essere considerato come un gesto «infantile e spinto dalla disperazione, compiuto da persone bisognose di aiuto con il fine di un ricatto». Un tema questo dell'autolesionismo nei centri che, nonostante il diffuso "non parlarne", se considerato nell'insieme delle variabili che definiscono il contesto etnografico può divenire una chiave di lettura interessante per un'analisi dei CPT o CIE. Sebbene l'asse principale dei rapporti di forza in un CPT veda una netta differenziazione tra migranti trattenuti e operatori destinati al loro trattenimento, i diversi attori sociali, come mostra la storia di Alì, occupano sul campo posizioni cangianti costruite in conformità a specifici intenti individuali, a relazioni dialogiche o conflittuali. In questo spazio in cui eccezioni e relazioni si sovrappongono quotidianamente la casistica che caratterizza le autolesioni, durante la ricerca, è apparsa mutevole (RAVENDA A. F. 2009). All'interno di una variabilità di esperienze individuali, provenienze e modi di compimento del gesto, la pluralità causale accumulata soltanto dal trattenimento coercitivo, veniva interpretata dagli operatori e dai medici del centro in maniera essenzialistica. Stati depressivi, tentativi di ricatto per ottenere "qualcosa", il tentativo di trasferimento in un ospedale dal quale tentare la fuga, fino ad arrivare addirittura a riflessioni sulla soglia di sopportazione del dolore culturalmente connotata, ad esempio, per i migranti Nord africani. Spiegazioni apparse di certo fallaci quando non addirittura palesemente errate che tuttavia, sin da subito, anche nella loro contraddittorietà, e nella difficoltà a classificare gli atti, non potevano omettere l'evidente rapporto tra l'autolesionismo e il trattenimento coercitivo

come unico comune denominatore. Da un punto di vista antropologico, infatti, se il corpo vissuto è contemporaneamente agito dalla storia, ma anche agente di questa (PIZZA G. 2005: 103), l'autolesionismo nei CPT può essere considerato come una forma di incorporazione della situazione di disagio e di sofferenza che caratterizza il trattenimento, ma al contempo anche come una forma di *agency* per il migrante trattenuto. Tuttavia non si tratta di un rapporto deterministico che dalla situazione di disagio, attraverso l'incorporazione conduce al gesto. L'autolesionismo, infatti, in rapporto alla negoziazione della "presenza regolare" in Italia, come evidenzia il caso delle proteste dei migranti pakistani a Bari, assume dei significati e delle valenze molto più articolate, da leggere in una chiave che possa essere simultaneamente agentiva, corporea e politica. Nello specifico, questo particolare gesto, o comportamento può essere considerato come agentività soltanto se tale capacità va sempre ricondotta all'insieme delle azioni proprie di tutti gli attori sociali in campo. Come messo in risalto in una pubblicazione dell'antropologo Talal Asad, (ASAD T. 2009) e incentrata all'analisi del terrorismo suicida, per comprendere questi particolari comportamenti che sfuggono alle classificazioni oggettivanti, non bisogna ambire alla interpretazione delle "motivazioni" degli individui che li compiono, ma ai contesti all'interno dei quali tali motivazioni prendono forma concretizzandosi in scelte, azioni, gesti. Il gesto in sé non è esplicativo né può suggerire le motivazioni che lo hanno provocato, soltanto un'attenta analisi etnografica dell'insieme di tutte quelle azioni e reazioni che lo hanno contestualizzato, può fornire una valida possibilità di comprensione. Consapevoli della ovvia differenziazione tra l'autolesionismo nei CPT e il terrorismo suicida, il suggerimento di Asad può essere utile anche per il contesto etnografico in questione. Nel Regina Pacis, ad esempio, il gesto del "tagliarsi" è imprescindibile, innanzitutto da una contestualizzazione dei CPT all'interno del dibattito e delle contemporanee politiche sulla migrazione, poi, in pari importanza, dalle azioni di don Cesare, degli operatori, dei carabinieri e degli altri migranti, dell'etnografo, così come dalle relazioni tra tutti questi. Non si tratta neanche in questo caso di rapporti di tipo deterministico ma dell'insieme delle forze storiche, culturali, politiche che tramite le relazioni citate, agiscono direttamente sul corpo del migrante nella misura di una possibile negoziazione di una permanenza regolare. In questo modo il corpo stesso del migrante diventerà la soglia del suo trattenimento, in altre parole il luogo concreto, dove agirà tanto l'esercizio del biopotere quanto la reazione a esso. Una soglia che è uno spazio etnografico. A

tale proposito è utile considerare la già citata somministrazione di psicofarmaci particolarmente sedativi ai trattenuti più “agitati”. Dinamiche reciprocamente connesse, che spingono a considerare la dimensione biopolitica del governo delle migrazioni – il “campo” – non esclusivamente con la funzione propria di un oggetto di studio, ma come prospettiva teorico-etnografica. Il rapporto tra le pratiche di autolesionismo e la somministrazione di psicofarmaci fortemente sedativi, infatti, si presenta come una vera e propria prassi del trattenimento che è necessario esplorare etnograficamente. I Centri di permanenza temporanea, infatti, si caratterizzano come i principali strumenti governativi dello stato italiano per il controllo dei fenomeni migratori tali da risultare tappa fondamentale per la storia personale di molti migranti, come esperienza o come minaccia. Essi assolvono una duplice funzione, strumentale e simbolica. Se da un lato si configurano come strumento di controllo del fenomeno migratorio “illegale”, dall’altro tendono a rivelare simbolicamente la divisione tra migranti “legali” e “illegali” rendendola visibile ed evidente in un ambiguo processo di “produzione legale della illegalità” (CAPUTO A. 2007, DE GENOVA N. 2005). Il trattenimento del migrante in un CPT da un lato rappresenta l’atto di esclusione del corpo del migrante definito “illegale”, posto in uno “spazio del fuori” per una tutela dell’“incolumità pubblica”, dall’altro per contropartita rende evidente e visibile la presenza dei migranti “illegali” fabbricandoli e legittimando, pertanto, l’esercizio del potere sovrano da parte dello stato e dunque le proprie politiche di contrasto della cosiddetta immigrazione illegale. Osservazioni, queste che andrebbero certamente considerate a proposito di una presunta inutilità di queste strutture (MIRAGLIA F. 2007) che non assolverebbero neanche la loro principale e palesata funzione: espellere i migranti privi di permesso di soggiorno. Nelle proprie modalità di funzionamento, infatti, i CPT possono essere considerati come esempi paradigmatici per le tecniche di gestione del fenomeno migratorio che, come insieme di pratiche istituzionalizzate e non, intervengono direttamente sul corpo del migrante, manipolando la sua stessa “vita” e dunque, trasformandola. È in questo spazio che il migrante, in una posizione di svantaggio, negozia la propria “presenza” in Italia. Sono i centri che contribuiscono, tramite la loro azione, alla fabbricazione e alla negoziazione delle categorie di “legalità” e “illegalità” del migrante, le stesse che giustificano la loro istituzione.

Note

⁽¹⁾ Per regolarità si intende l'ottenimento del permesso di soggiorno.

⁽²⁾ Traduz. dall'inglese dell'Autore.

⁽³⁾ A tale proposito, come messo in evidenza dalle ricerche dall'antropologo Didier Fassin, nelle contese con lo stato francese, la malattia può divenire per il "migrante irregolare" una risorsa per la regolarizzazione. Se da un lato, infatti, il governo francese ha operato una notevole riduzione nella concessione di permessi per le richieste di asilo politico, dall'altro ha decretato parallelamente la possibilità di permessi, largamente concessi, nei casi in cui siano dimostrabili gravi problemi di salute non curabili nei paesi di provenienza. In questo rapporto che Fassin iscrive all'interno delle logiche proprie di una *economia morale* (Fassin D. 2005), risulta esemplare il caso di Marie, giovane donna haitiana richiedente asilo per ragioni di pericolo nel proprio paese, alla quale dapprima viene negato il permesso per mancanza di prove sulle violenze subite. In seguito a delle analisi del sangue che dimostrano che la giovane è colpita da Aids, però, le è concesso un permesso per restare in Francia e ricevere adeguate cure mediche. In questa maniera il "corpo proprio" di Marie e per analogia quello del "migrante" può essere considerato come il luogo concretamente politico, dove è negoziato il diritto ad una permanenza legale nel paese d'immigrazione.

⁽⁴⁾ Centri di identificazione ed espulsione.

⁽⁵⁾ I materiali dell'etnografia che ho condotto tra il 2003-2008 in Puglia, come parte del lavoro di ricerca per il dottorato in metodologie della ricerca antropologica (MREA) conseguito nel 2009 presso l'Università di Siena, hanno costituito l'ossatura principale dell'articolo e sono stati pubblicati in altre sedi come articoli o saggi tra i quali soprattutto la monografia: *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Ombre corte, Verona, 234 pp. (RAVENDA A. F. 2011).

⁽⁶⁾ Il Regina Pacis è chiuso dal 2005 in seguito all'arresto del direttore della struttura don Cesare Lodeserto.

⁽⁷⁾ Nel 1991 il sistema normativo in materia di migrazione era garantito dalla cosiddetta legge Martelli che non si mostrò adeguata per la regolamentazione di un fenomeno così complesso come la migrazione albanese.

⁽⁸⁾ Decreto legge 451 del 30 ottobre 1995: Disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle Forze Armate in attività di controllo della Frontiera marittima nella Regione Puglia.

⁽⁹⁾ I primi centri furono attivati nelle Città di Brindisi, Lecce e Otranto.

⁽¹⁰⁾ Il riferimento è alla relazione all'intervento del Prefetto Michele Lepre Gallerano intitolato *L'emergenza immigrazione*. Erice, 22 novembre 2002. www.interni.it.

⁽¹¹⁾ La legge Turco-Napolitano contenente *Il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* prende il nome dai due firmatari Livia Turco e Giorgio Napolitano che sotto il primo governo di Romano Prodi ricoprivano rispettivamente la carica di Ministro della solidarietà sociale e di Ministro dell'Interno.

⁽¹²⁾ Per un approfondimento dei legami tra la Legge Turco-Napolitano varata dal governo di centrosinistra nel 1998 e la Bossi-Fini del governo di centrodestra nel 2002 si rimanda ai lavori di Angelo Caputo (CAPUTO A. 2003, 2007).

⁽¹³⁾ Questo dato è stato fornito dal direttore del Regina Pacis in diverse occasioni: durante una intervista a me concessa, durante una puntata di un noto programma televisivo della televisione nazionale (Report, approfondimento del tg3 in onda il 18 aprile 2004 alle 23:30 su rai 3), durante gli incontri con i ricercatori di Medici senza Frontiere (MSF 2004).

⁽¹⁴⁾ L'articolo 18 della legge 40, 1998 prevede il «soggiorno per motivi di protezione sociale». Nel caso specifico le donne vittime di tratta per la prostituzione denunciando il proprio sfruttatore hanno la possibilità di rientrare nei programmi di protezione previsti dall'articolo in questione.

⁽¹⁵⁾ Valutazione spesso paradossale in quanto la presenza di migranti "illegali" su un dato territorio non è quantificabile se non con l'apporto di una struttura che "conti" le presenze e quindi un CPT.

⁽¹⁶⁾ Sono molti i casi di violenze riscontrate ai danni dei migranti trattenuti nei centri. A tale proposito risulta certamente rilevante il *Libro bianco sui centri di permanenza Temporanea* Pubblicato nel 2004 da Medici Senza Frontiere (MSF 2004).

⁽¹⁷⁾ Il film documentario, intitolato "Per un'incerta grazia" è stato girato dal giornalista Claudio Camarca e prodotto dalla Fondazione Regina Pacis. Segue le attività della Fondazione in Italia ed all'estero fornendo un'immagine di carità cristiana. A tale proposito www.reginapacis.org.

⁽¹⁸⁾ Queste le parole di Giorgio Agamben nel volume *Signatura rerum* «Nelle mie ricerche mi è accaduto di analizzare delle figure – l'*homo sacer* e il mussulmano, lo stato d'eccezione e il campo di concentramento – che sono certamente, anche se in maniera diversa, fenomeni storici positivi, ma che, in esse, erano trattati come paradigmi, la cui funzione era di costituire e rendere intelligibile un intero e più vasto contesto storico-problematico. Poiché ciò ha dato luogo a equivoci, in particolare in coloro che – con più o meno buona fede – hanno creduto che io intendessi offrire tesi o ricostruzioni di carattere meramente storiografico, sarà opportuno soffermarsi qui sul senso e sulla funzione dell'uso dei paradigmi nella filosofia e nelle scienze umane» (AGAMBEN G. 2008: 11).

⁽¹⁹⁾ Le forze dell'ordine spesso ironizzavano sulla mia presenza sostenendo che io avessi «un aspetto losco» e se mi avessero incontrato per strada mi avrebbero fermato e perquisito. In particolare un giorno durante un trasferimento di un gruppo di trattenuti verso un altro CPT un carabiniere aveva trattato in maniera sgarbata un trattenuto che non capiva l'italiano, il tutto era avvenuto innanzi a me. Un altro carabiniere avendo notato il mio atteggiamento infastidito si rivolse al suo collega invitandolo ad un approccio "più cortese", successivamente rivolgendosi a me disse ad alta voce – ci vuole un pò di cortesia giusto! Ma lei che fa, guarda e non favella? –.

⁽²⁰⁾ Attualmente il tempo previsto per un trattenimento coercitivo all'interno di un centro è aumentato per normativa fino ad un massimo di cento-ottanta giorni.

⁽²¹⁾ Utilizzo la nozione di "capitale sociale" di Pierre Bourdieu, per indicare l'insieme delle relazioni interpersonali formali e informali gestite in funzione di una capitalizzazione delle risorse di cui un certo attore sociale (in riferimento ad un dato campo di forze) può disporre nell'arena sociale. Le cosiddette "reti" (BOURDIEU P. 1980).

⁽²²⁾ Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo.

⁽²³⁾ Si fa riferimento ad un articolo apparso sul quotidiano La Repubblica il 2/6/2012 e reperibile sul sito www.meltingpot.org.

Bibliografia

AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

AGAMBEN Giorgio (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

AGAMBEN Giorgio (2008), *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.

AGIER Michel (2009), *Le camp comme limite et comme espace politique*, pp. 27-40, in KOBELINSKY Carolina - MAKAREMI CHOWRA (curatori), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Éditions du Croquant, Broissieux.

ASAD Talal (2009 [2007]), *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*, traduz. dall'inglese di Gaia GIULIANI, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *On suicide bombing*, Columbia University Press, New York, 2007].

BENJAMIN Walter (1995 [1955]), *Angelus Novus*, traduz. dal tedesco e *Introduzione* di RENATO Solmi, Einaudi, Torino [ediz. orig.: *Schriften*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 1955].

BOURDIEU Pierre (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", n. 31, 1980, pp. 2-3.

BOURDIEU Pierre (2003 [1972]), *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, traduz. dal francese di Irene MAFFI, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Éditions du Seuil, Paris, 1972].

- BRECHT Bertolt (1972 [1930-1937]), *Leccezione e la regola*, traduz. dal tedesco di Laura PANDOLFI, Einaudi, Torino [ediz. orig.: *Die Ausnahme und die Regel*, scritto nel 1930, pubblicato in "Internationale Literatur", Mosca, 1937].
- CAPUTO Angelo (2003), *L'immigrazione: ovvero, la cittadinanza negata*, pp. 31-59, in PEPINO Livio (curatore), *Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il governo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari.
- CAPUTO Angelo (2007), *Irregolari, criminali, nemici: note sul "diritto speciale" dei migranti*, "Studi sulla questione criminale", Nuova serie di "Dei delitti e delle pene", anno II, n. 1, 2007, pp. 45-63.
- CARITAS/MIGRANTES (2006), *Immigrazione, Dossier statistico*. XVI Rapporto Caritas/Migrantes, Roma.
- COURAU Henri (2007), *Ethnologie de la forme-camp de Sangatte. De l'exception à la régulation*, Éditions des archives contemporaines, Paris.
- CSORDAS Thomas (1990), *Embodiment as a paradigm for anthropology*, "Ethos. Journal of the Society for Psychological Anthropology", vol. 18, n. 1, 1990, pp. 5-47.
- CUTRO Annamaria (curatore) (2005), *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*, ombre corte, Verona.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- DAS VEENA (2005 [2000]), *Latto del testimoniare. Violenza, conoscenza avvelenata e soggettività*, traduz. dall'inglese di Costanza ORLANDI, pp. 215-246, in DEI Fabio (curatore), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma [ediz. orig.: *The act of witnessing: violence, poisonous knowledge, and subjectivity*, pp. 205-225, in DAS VEENA - KLEINMAN ARTHUR - RAMPHELE MAMPHELA - REYNOLDS PAMELA (curatori), *Violence and subjectivity*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 2000].
- DE CERTEAU MICHEL (2001 [1980]), *L'invenzione del quotidiano*, traduz. dal francese di Mario BACCIANINI, Edizioni Lavoro, Roma [ediz. origin.: *L'Invention du Quotidien. Vol. 1*, Arts de Faire, Union générale d'éditions, 1980].
- DEI Fabio (curatore) (2005), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma.
- DE GENOVA Nicholas (2002), *Migrant "illegality" and deportability in everyday life*, "Annual Review of Anthropology", vol. 31, 2002, pp. 419-447.
- DE GENOVA Nicholas (2005), *Working the boundaries. Race, Space and "illegality" in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham.
- DELLE DONNE Marcella (2004), *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*, Derive Approdi, Roma.
- FARMER Paul (2003), *Pathologies of power. Health, human rights, and the new war on the poor*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London.
- FASSIN Didier (2005), *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. 20, n. 3, 2005, pp. 362-387.
- FASSIN Didier (2006 [2001]), *La biopolitica dell'alterità. Clandestini e discriminazione nel dibattito pubblico in Francia*, pp. 303-322, traduz. dall'inglese di Elena FABIETTI, in QUARANTA IVO (curatore) *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debat*, "Anthropology Today", vol. 17, n. 1, 2001, pp. 3-7].
- FOUCAULT Michel (1985 [1976]), *Storia della sessualità. Vol. 1. La volontà di sapere*, traduz. dal francese di Pasquale PASQUINO e Giovanna PROCACCI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Histoire de la sexualité*, vol. 1: *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976].
- FOUCAULT Michel (2005 [2004]), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, traduz. dal francese di Mauro BERTANI e Valeria ZINI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Naissance de la Biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Seuil-Gallimard, Paris, 2004].
- GOOD Byron (1994), *Medicine, Rationality and Experience: an Anthropological Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge [ediz. italiana: *Narrare la malattia*, traduz. dall'inglese di Silvio FERRARESI, Edizioni di Comunità, Torino, 1999].
- KOBELINSKY Carolina - MAKAREMI Chowra (curatori) (2009), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Éditions du Croquant, Broissieux.

- LOCK Margaret (1990), *On being ethnic. The politics of identity breaking and making in Canada, or Nevra on Sunday*, "Culture, Medicine and Psychiatry", vol. 14, n. 2, 1990, pp. 237-54.
- LUBONJA Fatos (2004), *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, Il Ponte, Bologna.
- MCNEISH John-Andrew - SANDE LIE Jon Harald (curatori) (2010), *Security and development* Berghahn Books, United States.
- MEDICI SENZA FRONTIERE (2004), *Rapporto sui Centri di permanenza e assistenza*, Medici senza Frontiere Italia, 2004.
- MIRAGLIA Filippo (2007), *CPT: utili o inutili? Un'analisi del sistema della detenzione amministrativa e dei suoi effetti*, "Studi sulla questione criminale", Nuova serie di "Dei delitti e delle pene", anno II, n. 1, 2007, pp. 65-91.
- PERRONE Luigi (2003), *La presenza immigrata nelle regioni adriatiche. Il caso della Puglia*, pp. 122-145, in MELCHIONDA Ugo (curatore), *Gli albanesi in Italia, Inserimento lavorativo e sociale*, Franco Angeli, Milano.
- ONG Aihwa (2005 [2003]), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, traduz. dall'inglese di Deborah BORCA - Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *Buddha is hiding: Refugees, citizenship and the new America*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 2003].
- PIZZA Giovanni (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.
- PIZZA Giovanni - JOHANNESSEN Helle (curatori) (2009), *Embodiment and the State. Health, biopolitics and the intimate life of State powers*, "AM. Rivista della Società Italiana di antropologia medica", n. 27-28, ottobre 2009 [numero monografico].
- QUARANTA Ivo (curatore) (2006), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- RAHOLA Federico (2005), *Rappresentare "gli spazi del fuori". Note per una etnografia dei campi profughi*, pp. 67-83, in VAN AKEN Mauro (curatore), *Rifugiati*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 5, n. 5, 2005 [numero monografico].
- RAVENDA Andrea Filippo (2011), *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Ombre corte, Verona.
- RAVENDA Andrea Filippo (2009), *Embodying Temporary Stay Centres. An ethnography of immigrants and institutions in the south-eastern border of Italy (Apulia)*, pp. 113-136, in Giovanni PIZZA - Helle JOHANNESSEN (curatori), *Embodiment and the State. Health, biopolitics and the intimate life of State powers*, "AM. Rivista della Società Italiana di antropologia medica", n. 27-28, ottobre 2009 [numero monografico].
- REA Andrea (2009), *Laisser circuler, laisser enfermer: les orientations paradoxales d'une politique migratoire débridée en Europe*, pp. 265-280, in KOBELINSKY Carolina - MAKAREMI CHOWTA (curatori), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Éditions du Croquant, Broissieux.
- RHODES Lorna (2001), *Toward an anthropology of prisons*, "Annual Review of Anthropology", vol. 30, 2001, pp. 65-83.
- RHODES Lorna (2005), *Changing the subject. Conversation in Supermax*, "Cultural Anthropology", vol. 20, n. 3, 2005, pp. 388-411.
- SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, traduz. dal francese di Deborah BORCA - Raoul KIRCHMAYR, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999].
- SINGONA Nando (2012), *"I have too much baggage": the impacts of legal status on the social worlds of irregular migrants*, "Social Anthropology - Anthropologie sociale", vol. 20, n. 1, 2012, pp. 50-65.
- VERDIRAME Guglielmo - HARREL-BOND Barbara with LOMO Zachary - GARRY Hannah (2005), *Rights in exile. Janus-faced humanitarianism*, with a foreword by Albie SACHS, Berghahn Books, New-York - Oxford.

WACQUANT Loïc (2000 [1999]), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, traduz. dal francese di Massimiliano GUARESCHI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Les prisons de la misère*, Éditions Raisons D'Agir, Paris, 1999].

Riassunto

Soglie di trattenimento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia

La biopolitica del governo delle migrazioni e i processi d'incorporazione che ne scaturiscono sono i principali fuochi dell'articolo. Negli ultimi venti anni circa, in Italia si è sviluppato un sistema di gestione del fenomeno migratorio che ha visto sempre più il corpo del migrante divenire il principale oggetto d'intervento normativo, tramite azioni come i respingimenti alla frontiera, il trattenimento di migranti privi di permesso di soggiorno nei Centri di permanenza temporanea (CPT), le espulsioni coatte. Una continua tensione tra il corpo e lo stato in cui la soglia tra politica e diritto, tra legge e "fuori legge", appare difficilmente decifrabile. I CPT sono esempi paradigmatici di tale dimensione biopolitica, come mostra la diffusa somministrazione di psicofarmaci ai trattenuti che compiono frequenti atti di autolesionismo. Il testo si basa su un'etnografia realizzata in un CPT in Puglia, un territorio che negli anni Novanta del Novecento si è caratterizzato come un laboratorio dove sperimentare nuove forme di gestione del fenomeno migratorio. Sono descritti i rapporti tra il territorio e l'istituzione e all'interno di questa, quelli tra i migranti e gli operatori della struttura con una particolare attenzione verso l'agency dei trattenuti così come sulle forme di oggettivazione del corpo del migrante all'interno dell'istituzione. L'obiettivo dell'autore è rilevare la necessità di un'etnografia delle soglie d'indecifrabilità che definiscono l'esercizio del biopotere.

Parole chiave: migrazione; biopolitica; campo; stato di eccezione; accoglienza; espulsione; soglie; incorporazione.

Résumé

Seuils de détention. Corps, exceptions et biopolitique de la migration en Puglia

La biopolitique du gouvernement des migrations et des processus d'incorporation qui en découlent sont les arguments principaux de l'article. Dans les deux dernières décennies, en Italie on a assisté au développement d'un système de gestion du phénomène migratoire qui a vu le corps du migrant devenir de plus en plus l'objet principal de l'intervention normative, à travers des actions comme le rejet à la frontière, la garde des sans papiers dans les *Centri di permanenza temporanea* (CPT), les expulsions forcées. Une tension continue entre le corps et l'état où le seuil entre politique et

droit, entre loi et “hors-loi”, apparaît difficile à déchiffrer. Les CPT sont des exemples paradigmatiques de telle dimension biopolitique, comme le montre la distribution courante de psychotropes aux individus gardés qui accomplissent fréquemment des actes d'autodestruction. Le texte se base sur une ethnographie menée dans un CPT dans les Pouilles, une région qui pendant les années quatre-vingt-dix s'est caractérisée comme un laboratoire où expérimenter des nouvelles formes de gestion du phénomène migratoire. Les rapports entre territoire et institution – et à l'intérieur de cette dernière – sont décrits, comme ceux entre migrants et personnel du Centre, avec une attention particulière pour l'*agency* des individus gardés et pour les formes de subjectivation du corps du migrant dans l'institution. Le but de l'auteur est de mettre en évidence la nécessité d'une ethnographie des seuils aux caractères indéchiffrables qui définissent l'exercice du pouvoir.

Mots clés: migration; biopolitique; camp; état d'exception; accueil; expulsion; seuils; incorporation.

Resumen

Límites de detención. Cuerpos, excepciones y biopolítica de la migración en Puglia

La biopolítica del gobierno de las migraciones y los procesos de incorporación que de esta salen son los principales ejes del artículo. En el trascurso de los últimos veinte años se ha desarrollado en Italia un sistema de gestión del fenómeno migratorio que mira cada vez más al cuerpo del migrante como al principal objeto de intervención normativa, a través de acciones cuales los rechazo a la frontera, el tratamiento de los migrantes sin permiso de estadía en los Centros de Permanencia Temporal (CPT), las expulsiones coactivas. Una continua tensión entre el cuerpo y el estado donde el límite entre política y derecho, entre ley y “fuera de ley”, aparece de difícil descifre. Los CPT son los ejemplos paradigmáticos de esta dimensión bio política, como demuestra el masivo suministro de psicofármacos a los retenidos que actúan frecuentes actos de autoagresión. El texto se funda en una etnografía realizada en un CPT en Puglia, un territorio que en los años noventa del novecientos fue caracterizado por ser un laboratorio donde experimentar nuevas formas de gestión del fenómeno migratorio. Se describirán las relaciones entre el territorio y la institución y al interior de esta, aquellas entre los migrantes y los operadores de la estructura, poniendo atención a la *agency* de los retenidos así como a las formas de objetivación del cuerpo del migrante al interior de la institución. El objetivo del autor es de evidenciar la necesidad de una etnografía de los límites de indescifrabilidad que definen el ejercicio del bio poder.

Palabras clave: migraciones, biopolítica, campo, estado de excepción, bienvenidos, expulsión, límites, incorporación.

Abstract

Thresholds of detention. Bodies, exceptions and biopolitics of migration in Puglia.

Embodiment and the biopolitical dimension of migration policies are the focuses of my ethnographic account which this paper is based on. In the last two decades, immigration policies in Italy intervened more directly on human beings: border rejections, gathering “illegal” immigrants in special centers as well as forced expulsion. A constant tension between the body and the state in which the politics and law, law and “outlaw” threshold, appears difficult to decipher. The CPT are paradigmatic examples of this biopolitical dimension, as shown in the widespread drugging of detained who make frequent acts of self-injury. The paper is based on an ethnography made in southeastern fringe of Italy (Apulia) in 2004, in one of these structures. Southern Italy became, in the nineties of the twentieth Century, the focal point of immigration phenomena and laboratories where experimenting “new” immigration management strategies has been taking place. Relation between the territory and the institution are discussed, as well as the relationship between the immigrants and the professionals. The paper mainly will claim about issues of keeping agency, embodying the institution, as well as the practices of objectifying migrant’s body in the institution. The author’s objective is to detect the need for an ethnography of indecipherable thresholds that define the exercise of biopower.

Keywords: migration, biopolitics, field/camp, state of exception, acceptance, expulsion, thresholds, embodiment.